Nella guerra di cortesi insistenze vostre e di mie ritrosie senili, avete vinto voi; ed eccomi qua. Ma questa parola *guerra* sembra oggi quasi cinico l'adoperarla nel senso più innocente, tanto prevale il senso suo più profondo e truce. La guerra è una delle tante azioni umane che si possono or benedire or maledire, ma che sono più o meno inevitabili, perchè profondamente radicate nella natura dell'uomo e nella necessità delle cose. Ha le sue ammirabili virtù, non solo pei nobili fini che può raggiungere, ma anche per questo fatto generico, che abitua e spinge l'individuo al pieno sacrifizio di se stesso per il bene di tutti. E tuttavia è sempre una cosa raccapricciante, orribile. Essa sospende, o capovolge addirittura, quasi tutte le leggi dell'umana civiltà, dell'umana bontà; sostituisce l'agguato alla lealtà, la crudeltà alla pietà. E per giunta, al modo che si fa oggi, la guerra ha perduto anche quel che aveva di allegro e di poetico, è divenuta una cupa carneficina, un giuoco meccanico di forze spaventevoli, ove una tetra rassegnazione è quasi l'unica virtù di cui il forte debba dar prova. Oggi poi i soldati non son più i professionisti della guerra, salvo quelli inglesi, e nemmeno son più levati dalle sole classi più umili e incolte, ma anche dalle classi più elette; sicchè i migliori campioni della scienza o di ogni altra intellettualità divengono a un tratto carne da cannone, dopo tante cure e spese che lo Stato ha prodigate per erudirli! Inoltre, la vita europea era diventata più che mai internazionale, e la guerra è venuta a infrangere crudelmente tanti rapporti ideali e pratici fra le nazioni, a risospingere brutalmente alle sedi native tanti peregrinanti in contrade straniere. È superfluo che si ricordino i repentini rimpatrii di operai ed emigranti. Accennerò un solo esempio d'un altro genere. Nel Belgio s'era fondato pochi anni

fa un monastero, ove stavano duecento monaci francesi e duecento tedeschi. Richiamati ai rispettivi eserciti, si trovarono di fronte con le armi in pugno coloro che fino a ieri avevano vissuto, lavorato, pregato insieme! Il pensiero angoscioso di questi e altri fatti simili contribuì non poco a spezzare il cuore di Pio X, prima vittima incruenta della cruentissima guerra. Ben a ragione fu detto che questa è la più tremenda guerra che si sia mai combattuta nel mondo. Gravissima è dunque la responsabilità di chi l'abbia scatenata.

E chi è stato a scatenarla? È molto comune in Europa il darne tutta la colpa all'imperatore Guglielmo. Ma in ciò v'è non poca ingiustizia. Se ci fermiamo alla superficie, l'essere oggi stato lui a mettere alle strette la Francia, la Russia e l'Inghilterra, perchè dichiarassero subito le loro intenzioni, porterebbe a gettar davvero sopra lui tutta l'odiosità dell'immane conflitto. Ma se si guarda addentro, il giudizio si modifica. Dobbiamo considerar bene tutto il regno di quest'uomo singolare. Quando egli era principe ereditario, si buccinava che fosse battagliero e bellicoso; e invece, tutto il suo ormai lungo regno è stato immune da ogni guerra in Europa, e in fondo anche fuori. Egli ha favorito le arti della pace e l'espansione coloniale pacifica, ha atteso a sviluppare l'industria; e se ha voluta una forte marina militare, è stato per appoggiar la sua marina mercantile, per proteggere l'industria tedesca contro la rivalità dell'industria straniera, soprattutto della inglese; e se ha preparato intensamente gli eserciti e le armi, ha fatto quel che tanti altri Stati facevano, e solo vi ha messo quella continuità e costanza e serietà che è così caratteristica del popolo germanico. Credo che egli avrebbe finito volentieri il suo regno rimanendo l'Imperatore della pace. Lasciamo stare quel che c'è d'impetuoso, e anche di esorbitante, nella sua indole; e lasciamo se con un poco più di buona volontà avrebbe potuto risparmiare o almen differire tanto flagello all'Europa. Ma il fatto è ch'egli era stato lungamente pacifico, e che poi nulla aveva precisamente da guadagnare con la guerra, se non di mantenere fieramente le conquiste d'ogni genere già fatte. Ora, come si è giunti a questo ch'egli abbia sfidato tutti a guerra?

Bisogna tornar bene indietro. Molti di voi hanno la fortuna d'esser giovani e non hanno quindi modo di ricordare: ma io e i miei coetanei ricordiamo: o dovremmo ricordare!

***

Nel 1866 la Prussia, lo Stato più poderoso della vecchia Confederazione Germanica, volle scacciare l'Austria dal primato che vi teneva pur senz'essere uno Stato prettamente germanico. La guerra del 1866, nella quale noi fummo alleati della Prussia, e dalla quale ci risultò il possesso della Venezia, fu una guerra fortunata non solo, ma sapiente, da cui apparve chiarissimo quanto la Prussia fosse innanzi nell'arte militare e nella gagliardìa dei propositi. L'Austria fu espulsa dalla Confederazione, la Prussia se ne mise a capo; e incominciò a delinearsi così il disegno di una grande Germania unita. Questo conturbò profondamente la Francia. L'Imperatore Napoleone III, quel grande amico dell'Italia, la cui discesa sui campi di Lombardia rese possibile l'unità della nostra patria (è una verità sacrosanta che non conviene mai dimenticare), aveva assicurato alla Francia per quasi vent'anni un nuovo primato in Europa. Quella supremazia che in altri tempi le aveva ridata in un modo così violento e così grandioso il primo Napoleone, fu, entro discreti e onesti limiti, ripristinata da Napoleone III. Però, uomo di animo piuttosto largo e mite, come aveva favorita la formazione del Regno d'Italia, cosa che nel suo paese gli fu sempre rimproverata (anche questo ricordiamocelo, non per rancore, ma per tener a freno i nostri sentimenti), così gli fu imputato di aver con troppa bonomia lasciato che si costituisse tale un nucleo germanico da compromettere l'auge della Francia. Questa credeva d'essere *la grande nation*, e non solo, quale ad ogni modo è e sarà, una delle più grandi nazioni. E quel vanto non voleva perdere!

Ebbene, ciò fece trascorrere alcuni anni in reciproco sospetto le due nazioni, e Napoleone finì con esser costretto alla guerra. Dico costretto, perchè avrebbe fatto molto volentieri a meno di una guerra ch'ei reputava «lunga e penosa». Aveva un vago intùito, se non una sicura notizia, della gran forza della Germania; eppoi era terribilmente infermo. La malattia che dopo tre anni lo condusse alla tomba, gli rendeva quasi impossibile lo stare a cavallo, gli dava dolori atroci, che gli si leggevano sul volto; mentre d'altra parte ei sentiva che per ragioni dinastiche non gli conveniva di rinunziare a capitanar egli stesso la guerra. Ma v'era nel suo circolo, nella sua stessa famiglia, chi la desiderava; e soprattutto la bramava la nazione francese.

E l'occasione venne. Vacava il trono di Spagna: era stata posta dalla Spagna stessa la candidatura di un principe Hohenzollern,

fratello dell'or defunto Re di Romania. Napoleone dovè mettere il veto a questa candidatura. Il Re di Prussia lo subì e disse all'Ambasciatore francese Benedetti, ai bagni di Ems, dove tutti e due si trovavano, che la candidatura egli l'aveva fatta ritirare. Il dispaccio dell'Ambasciatore che annunziava questo riempì di gioia l'Imperatore dei Francesi; e poichè gli era venuto accanto in quel momento l'Ambasciatore italiano a Parigi, l'indimenticabile Costantino Nigra, a cui tanto deve la nostra patria, mostrò al Nigra il dispaccio e gli disse: « Non vi pare? Non è più il caso di fare una guerra! ». E il Nigra replicò: « Certamente, e io mi congratulo con Vostra Maestà di averla schivata ». Ma Napoleone, recatosi subito da Parigi a Saint-Cloud, vi fu mal ricevuto, chè il dispaccio non sodisfaceva altri. E fu insinuato all'ambasciatore Benedetti che dovesse ottenere dal Re la formale promessa che la candidatura non sarebbe stata mai più posta. Naturalmente, ad una richiesta così eccessiva, che l'Ambasciatore gli fece sul viale (poichè in un luogo di bagni anche i sovrani diventano più avvicinabili e gli ambasciatori possono usare meno riguardi), il Re di Prussia s'impazientì alquanto, e, con fare corretto ma secco, rispose: « Non ho nulla da aggiungere a quello che ho detto questa mattina; la candidatura del principe Hohenzollern è stata ritirata ». La notizia del nuovo colloquio andò subito da un lato a Parigi, dall'altro a Bismarck; il quale, con qualche ritocco che dava un colorito più tragico a quell'incontro, la mandò ad un giornale tedesco. Bismarck, nel 1867, aveva visitato Napoleone, e da un generale che gli mostrava le fortificazioni di Parigi s'era sentito dire che un giorno o l'altro però avrebbero Francia e Prussia dovuto incrociare le armi, e avendo risposto ch'egli era pronto a ciò ma non ne intendeva la necessità, si era sentito replicare che non possono coesistere due galli in un pollaio! Quale che fosse il peso ch'egli desse a codesta ingenua rivelazione, certo si venne sempre più persuadendo che a lung'andare la Francia non avrebbe più tollerato l'incremento della Prussia, e che, dovendosi prima o poi venire ad una guerra, meglio era venirci al più presto: poichè, secondo il solito, mentre gli altri minacciano senza troppo prepararsi, i Tedeschi per ogni evento si preparano bene, e preferiscono scegliere il momento buono anzichè aspettare il caso. Orbene, quando il telegramma mandato da Bismarck al giornale tedesco fu noto a Parigi, tutta la Camera sorse in piedi gridando: « A Berlino a Berlino, guerra guerra! ». Il coro della *Norma* sarebbe stato allora degna musica a quel li-

bretto. Era ciò che Bismarck aveva sperato dal suo telegramma drammatico.

Sapete quale fu l'esito della guerra. Ne fu dato tutto il torto al povero Napoleone, e certamente in parte egli fu colpevole. Un sovrano assoluto, qual egli era stato fino all'anno innanzi, ha sempre una buona parte di colpa se nell'ora del pericolo le condizioni dell'esercito non sono quali dovrebbero essere; ed un uomo che non può nemmeno stare a cavallo non deve pretendere di guidar lui la guerra. Ma in sostanza sarebbe anche una grande ingiustizia l'affermare che l'Imperatore volesse la guerra e che i Francesi non la volessero, e che non s'illudessero che la Francia fosse sempre invincibile e sempre destinata a primeggiare.

Il trono di Napoleone crollò, ma un fiero astio rimase nella Francia contro la Germania; la quale in seguito a quella guerra si fece più saldamente unitaria, non come l'Italia con la fusione in un solo Stato, ma con la conglomerazione di parecchi Stati sotto l'egemonia prussiana, divenuta imperiale. E l'astio fu tenuto più vivo dall'aver la Germania conquistata l'Alsazia e la Lorena, due provincie insomma tedesche, dove si parla anche oggi un dialetto tedesco, e che quindi in forza del principio di nazionalità era pur giusto che stessero con la Germania, ma che erano state lungamente, per quasi due secoli, assai volentieri con la Francia. Questa covò la smania della rivincita, cioè di fiaccare la Germania che l'aveva umiliata nel 1870, e di ricuperare le due provincie perdute; e la Germania ebbe il continuo sospetto che la Francia cogliesse la prima occasione per compiere la rivendicazione e la vendetta.

Questo è lo stato in cui è rimasta l'Europa dopo il 1870, e voi potete convenire che se c'è colpa è per lo meno di entrambi i popoli, e forse maggiore da parte di quello che non ha saputo rassegnarsi alle fatalità della storia, non ha saputo ricordarsi che il primato nel mondo si può anche averlo avuto, ma non è necessario, non è possibile, che duri eterno. Comunque siasi, lasciamo la ragione o il torto, ammettiamo che è nella natura umana che chi è stato primo non vuol diventare secondo, e chi è divenuto primo ha in sospetto che il vinto gli voglia ritogliere il primato. Sono cose quasi inevitabili anche queste. La Francia e la Germania hanno vissuto per quarantaquattro anni in una continua diffidenza; e la Francia, come avviene facilmente in popoli immaginosi e vivaci, ha fatto troppo capire, in molti momenti, alla Germania, il suo ardore di rivincita. La Germania, seria, concentrata, si è preparata

fortemente per ogni evento: pronta a non guerreggiare se non ce ne fosse il bisogno, prontissima a guerreggiare ove il bisogno nascesse.

Forse non sarebbe mai nato se si fosse continuata fermamente la politica di Bismarck, il quale, dopo costituita la Triplice Alleanza, pensò anche a fare un'alleanza speciale tra la Germania e la Russia, una specie di controassicurazione: come noi alla nostra volta, auspici soprattutto il Sonnino e il Crispi, aggiungemmo alla Triplice Alleanza una certa amicizia speciale con l'Inghilterra, per meglio tutelare le nostre coste. A questo modo la Francia rimaneva, anche per sua fortuna, isolata, e la pace avrebbe potuto durare indefinitamente. Ma pur troppo quella suballeanza tra la Germania e la Russia non continuò. Fosse errore o altro, il fatto è che i rapporti tra i due Stati si affievolirono, e s'ebbe invece l'alleanza franco-russa. E per di più da ultimo il Re d'Inghilterra, Edoardo VII, succeduto nel trono materno, non volle contentarsi dello « splendido isolamento » di cui l'Inghilterra si era fin allora compiaciuta, ma stringere l'Inghilterra alla Francia ed anche pacificarsi con la Russia. Così contro la Triplice Alleanza si aderse la Triplice Intesa. Troppo in lungo dovrei andare se dovessi insistere sulle qualità specifiche e sugl'interessi particolari della Russia e dell'Inghilterra. Certo che questi interessi, molto differenti da quei della Francia che erano ben più sentimentali che pratici, trascinarono la Francia nel continuo pericolo di esser costretta alla guerra pur se della sospirata rivincita cominciasse ad attenuarsi in lei la fissazione. La Russia ha una rivalità tutta sua verso l'Austria nella pretesa dell'egemonia sui popoli balcanici; l'Inghilterra non sapeva darsi pace che la Germania le facesse ormai una gran concorrenza nell'industria, nel commercio mondiale, e nella potenza della marina mercantile e da guerra. Così la povera Francia, che è capace di impeti ingenuamente magnanimi, e che in sostanza nessun vero guadagno poteva cavare da una nuova guerra con la Germania, si è trovata nel rischio di dovere un giorno o l'altro scendere in campo per un vero e sostanziale interesse della Russia o dell'Inghilterra, e arrischiar la propria esistenza senza potere altro sperare che lo sfogo di un rancore storico!

La tensione è venuta crescendo: tutti questi Stati che oggi si combattono tra loro, hanno fatto a gara a chi escogitasse nuovi strumenti di guerra, a chi accumulasse maggior numero di armi

e di armati; tutti si sono ferocemente preparati alla guerra, pur dicendo, non senza sincerità, di voler la pace. È bastata una scintilla a far scoppiare la gigantesca polveriera.

Or dunque, si può dire che questa guerra si debba tutta a un individuo, sia pure un sovrano così potente come il sire di Germania? che si riduca tutta ad un capriccio napoleonico di lui? Essa covava nelle condizioni dell'Europa, e, poco prima che fosse dichiarata, si è veduto che lo Zar e il Presidente della Repubblica francese si sono scambiati brindisi sempre significativi. Sicchè non fa meraviglia che la Germania, che si sentiva prontissima, dicesse: poichè la guerra s'ha da fare facciamola oggi!; e se « veggendo sè fra nemici cotanti » l'abbia condotta con una violenza che non si sarebbe detta possibile in un popolo così civile: dove però convien fare sin da oggi, e più converrà forse a miglior tempo, la tara delle altrui esagerazioni e false accuse e reticenze sulle provocazioni. Certo l'Imperatore è stato seguito con un entusiasmo strabocchevole, meraviglioso, da tutto il suo popolo, fin da quei socialisti che parevano inclinare ad un pacifismo internazionale. La Germania è stata compatta quale un masso di granito. Come dunque si può parlare d'impeto napoleonico di un autocrate?

Il principio dell'incendio sapete donde è venuto. Una nazione che ha i suoi gran pregi, come la Serbia, ma ha anche le sue crudezze, ha tenuto mano all'uccisione del principe ereditario d'Austria. Niente amico dell'Italia, egli era anzi il nostro capitale nemico; per conseguenza noi non abbiamo nessuna ragione di piangerlo: abbiamo bensì ragione di compiacerci di non aver punto desiderato che una morte violenta troncasse quella regale esistenza. E se così non fosse, oh come dovremmo pentircene, a vedere qual terribile scompiglio ne è nato! La morte di colui ha suscitato il flagello che oggi incombe su tutta la civiltà europea, su tutta la felicità europea!

Or non si può negare che la causa occasionale della guerra non per la Germania è vergognosa, e tanto meno per l'Austria. Si può tutt'al più dire che le risposte remissive che la Serbia aveva fatte alla Nota, così stranamente dura, dell'Austria, avrebbero potuto dare il modo di evitare la guerra; ma nei segreti dell'antefatto del gran dramma che ora accora l'umanità non possiamo entrar bene. Si è detto che la Nota dell'Austria alla Serbia l'ha voluta la Germania, per cavarne il *casus belli*, o si è detto che invece la colpa della Germania sia stata solo nel lasciarsi trascinare dall'Austria; ma son sospetti e congetture. E se anche fos-

sero verità, anderebbero giudicate più serenamente. Non c'è dubbio che la Serbia s'era nuovamente macchiata d'un orrendo assassinio politico, e che la Russia ha creduto bene di proteggerla a malgrado di questo, e che, cominciando a mobilitare il suo esercito, ha dato ragione, o, se si vuole, pretesto, alla Germania e all'Austria d'intimarle la guerra. L'origine dunque di questa non è piccola nè individuale, che derivi solo dal carattere imperioso di un sovrano o d'una stirpe. Tutti ci hanno colpa, più o meno. La storia, in un momento più tranquillo, potrà meglio specificare le responsabilità e graduarle. Ma all'ingrosso ogni spirito imparziale deve convenire che, tra le Grandi Potenze in lotta, nessuna ha il diritto d'atteggiarsi come una povera innocente trascinata dalla superbia altrui a dare e ricever colpi mortali.

Ora, innanzi a questo universale delitto, quale dev'essere l'animo nostro? Ho veduto pur troppo, in questi tre mesi, le fantasie eccitarsi e trascendere spesso nei loro impeti; e confesso che ho dovuto tante volte reprimere anche i miei stessi sentimenti, per ritrovare la verità effettuale. E vi dico candidamente che, tutto ben calcolato, quella neutralità armata che noi, per sapienza di chi regge il nostro paese, abbiamo assunta al primo momento, e manteniano oggi intera, quella neutralità di cui non occorre ripetere le giustificazioni poichè tutti le sanno, dev'essere non solo armata di armi vere e proprie, ma anche armata di sentimenti giusti, di considerazioni equanimi. Dobbiamo avere pietà, commiserazione infinita, per tutti i popoli che ora gemono sotto il peso della guerra. E che popoli!

S'incomincia dal tedesco. Lasciamo le esagerazioni, lasciamo quei filosofi della storia i quali predicano che la stirpe germanica sintetizza in sè tutte le virtù umane, che è stata destinata dal corso della storia a raccogliere l'eredità di tutte le altre, e che essa è una specie di popolo eletto dalla Provvidenza, come fu o come credette di essere il popolo ebreo nell'antichità, e destinata a diffondere la civiltà nel mondo. Queste sono iperboli, non solo, ma, se la parola non vi par volgare, sono scempiaggini. Non mi so immaginare che le pigliassero o le piglino sul serio quei tanti autori tedeschi dei quali ho avuto da ammirare il fine criterio e l'obiettività e la modestia, ed alcuni ho anche conosciuti di persona ed amati soprattutto per tali loro virtù. Già tutte le filosofie della storia sono tante

ingenuità, anche quando non sono fatuità; nelle quali si può forse ammirar l'ingegno del filosofo, ma non si annida la schietta verità, se non talvolta in osservazioni speciali. La stirpe germanica non ha bisogno di diffondere la civiltà nel mondo europeo, perchè, grazie al Cielo, esso è civile, e il miracolo lo ha già fatto l'antica Roma. E ci son parti d'Europa dalle quali la Germania ha tanto appreso ed ha ancora da apprendere. Ma tutto questo non toglie che il popolo germanico, se anche c'è nella sua anima un eccesso d'orgoglio di cui quella filosofia è l'esaltazione barocca, sia davvero uno dei più privilegiati dell'Europa e del mondo. È intelligentissimo, fortissimo, disciplinatissimo, tenacissimo. Nella scienza largamente intesa, in tutti i rami dello scibile, esso ha fatto prodigii, principalmente nel secolo passato: prodigii infiniti. E noi Italiani dobbiamo gridare, anche per gratitudine, che la scienza in Italia, e soprattutto alcuni suoi rami, compreso lo studio storico della nostra lingua e letteratura, hanno avuto un improvviso rifiorimento per influenza della cultura germanica. Non istate a sentire quei che dicono che codeste sono ubbìe di dotti. In tal materia chi ha da giudicare? hanno da giudicar gl'ignoranti forse? La Germania è stata nostra maestra, ed ha poi virtù che fanno veramente stupore. In essa, come è frequente l'obiettività nell'ordine degli studii, così nella pratica della vita è ammirabile un sentimento d'abnegazione dell'individuo rispetto alla collettività. Sicchè nel momento critico le volontà sono fuse, le ambizioni non sono individuali, e v'è come una immensa musica corale che esprime ed esalta il sentimento di tutta la nazione. Non v'è sacrifizio al quale non siano capaci di sottostare, non v'è sforzo al quale si rifiutino. E se si pensa a quanta virtù intellettuale, a quanto talento artistico, soprattutto nella musica, a quanta patriarcale mitezza di costumi domestici e di amabile ospitalità, si unisca quella portentosa attività e capacità guerresca, c'è veramente da rimanere stupefatti, entusiasti. E nessun augurio sarebbe più sacrilego verso la civiltà, che quello che la gente germanica esca dalla guerra schiacciata. No: sarebbe un danno enorme per l'umanità.

E possiamo noi desiderare che resti schiacciata la Francia? Quella Francia che noi ci sentiamo così vicina per consanguineità di stirpe, per affinità di linguaggio, e ai cui scrittori noi non possiamo pensare senza una commozione quasi domestica? Quella dolce Francia, come la chiamava già un antico suo poeta, che ha saputo diffondere tanta luce di civiltà nel mondo, tanta bellezza di pensieri, d'immagini, di sentimenti, di parola, e la cui prosa stupenda

già a Dante Alighieri pareva la più facile e la più dilettevole? Quella Francia che ospitò tanti nostri profughi, che illuminò tanti nostri pensatori, e che fu come la seconda patria di Alessandro Manzoni? Noi l'abbiamo un giorno avuta adiutrice sui piani lombardi, e, se altre cose hanno offuscata l'amicizia con essa dipoi, e altri rancori potrebbero risorgerci nell'animo per la storia anteriore al 1859, una cosa è certa: che, tutto ricordato, tutto sommato, quella grande nazione merita ancora di vivere e di sfolgorare, e nulla può essere più doloroso per l'animo nostro che di sapere quella terra così gentile calpestata ora dai cavalli stranieri, e le sue opere d'arte, i suoi monumenti più insigni, devastati dalle artiglierie, scossi da tutti i più terribili strumenti di guerra. Un giudice non sospetto, Teodoro Mommsen, disse a me un giorno: « La Francia è indispensabile alla civiltà; se fosse stata disfatta, bisognerebbe rifarla! ».

***

Dunque noi abbiamo ragione di esser pietosi verso tutti. Dall'altro lato però, abbiamo il diritto di guardar serenamente le cose per ciò che concerne l'Italia. Dobbiamo avere, come ha detto con una frase scultoria il nostro Salandra, il sacro egoismo per l'Italia. Noi non dobbiamo ora fare augurii avventati o insani, per la vittoria di questo o di quello: abbiam da raccoglierci in noi stessi, pensare qual danno o qual vantaggio può venire all'Italia dalla presente guerra, e considerare con pacatezza benevola tutti i popoli combattenti, ma pure senza smemoraggini, senza lasciarci trasportare da sentimenti rinascenti di simpatia o d'altro. Dichiarata noi la neutralità, gli alleati se ne adontarono, ma poi ne han riconosciuta la necessità, e ci si mostran benevoli, anche perchè non la rompiamo contro di loro; mentre i loro avversarii ci furon sulle prime gratissimi, ma poi son venuti mostrando qualche impazienza, perchè quella rottura, da essi sperata, non è avvenuta. Abbiamo avuta per un pezzo l'insolita consolazione di sentirci carezzati da tutte le parti, e abbiam dovuto resistere a commozioni diverse. Ci si son fatte pure diverse tentazioni: i secondi ci lusingavano con Trento e Trieste, gli alleati con la Savoia e Nizza e la Corsica e magari Tunisi e Malta. Ma intendiamoci: Nizza e Savoia noi le cedemmo per giusto patto alla Francia, e con un formale plebiscito. E la Savoia è geograficamente e linguisticamente francese; e se è la culla della nostra gloriosa Dinastia, è pur vero,

come diceva a questo proposito il Manzoni, che l'uomo adulto dà via la sua culla. E Nizza, se è la patria di Garibaldi, non fu mai prettamente italiana; e già nel Cinquecento il grammatico istriano Muzio notava la non pretta italianità del dialetto nizzardo. Ricuperare Nizza e Savoia sarebbe inventare l'irredentismo francese in Italia! La Corsica è italiana in ogni senso; ma, se si prescinde da un po' di sconforto che i Corsi dell'interno dell'isola, e i più colti, hanno d'esser costretti a posporre il toscano idioma al francese, è lieta di star con la Francia. I Corsi son poveri, e nella ricca nostra vicina trovan fortuna: vi divengon facilmente professori, impiegati, doganieri, ufficiali di polizia, finanche imperatori! E Malta e Tunisi lasciamole lì! Dall'altra parte non si può confonder Trento con Trieste, tanto meno colla Dalmazia. I porti dell'Adriatico, come non ce li vorrebbe mai rilasciare il gruppo austro-germanico, così non ce li lascerebbe realmente prendere il vincitore slavo; ed in effetto quest'ultima cosa ci si è fatta da ultimo sentire chiaramente, o al più s'è fatta intravedere la possibilità d'un compromesso o d'una spartizione. Il più curioso si è che nessuno ci ha offerto qualcosa del proprio, tutti invece la roba altrui, ed a patto che ce la guadagnassimo noi. Se fosse tempo da ridere, direi che mi fecero ricordare quel personaggio di commedia napoletano, che con aria di liberalità diceva a un amico: « Va dal pasticciere Pintauro, e màngiati due sfogliatelle, a nome mio e coi danari tuoi ».

***

E bisogna che anche qui io vecchio ricordi ai giovani la nostra vera storia di trent'anni fa. Come fu fatta la Triplice Alleanza? Oggi vi è chi osa dire che fu un desiderio del nostro Re di trovare un appoggio agl'interessi dinastici e al militarismo nei due forti Imperi del centro d'Europa. Non v'è maggiore sproposito storico di questo: son cose che si posson dare a intendere a chi non ha assistito agli avvenimenti, o per spirito fanatico ama obliarli. Ultimamente uno che si qualifica « un vecchio parlamentare », che non so chi sia, ha pubblicato un opuscolo in cui rifà tutta la storia, e ricordando a noi vecchi, insegnando ai giovani, come l'Alleanza si costituì e da chi fu voluta, ci dà la prova la più lampante che essa fu voluta in Italia universalmente. La reclamavano gli uomini della Destra, del Centro, della Sinistra: Minghetti, Rudinì, Luzzatti, Lanza, Cadorna, Sella, i due martiri delle prigioni austriache Finzi e Cavalletto, Caracciolo di Bella, Pantaleoni, Blanc, Chiala, Son-

nino, Marselli, Torraca, Saracco, Mancini, Zanardelli, Crispi, Nicotera, Cavallotti, Garibaldi! Sole eccezioni importanti furon forse, sulle prime, il Depretis, che aveva paura, anche per ragioni economiche, di ferire la Francia; ed il Bonghi, che aveva avuto sempre un'avversione indicibile per la politica germanica, e un attaccamento vivissimo alla Francia.

Come venimmo noi a questo, di allearci non solo con la Germania, ma con l'Austria, che è stata, si può dire, il secolare incubo dell'Italia? Gli è che la Francia, la quale aveva indotto Napoleone III a difendere fino all'ultimo e nei più varii modi il potere temporale e a impedire l'unificazione dell'Italia in Roma, ora poi, sotto nuove forme, seguitava a tenerci in sospetto. È una nazione grande e buona, con la quale allorchè ci sentiamo stretti, un impeto fraterno ci dice che dovremmo esser sempre indissolubili; ma ha i suoi momenti di capriccio e di ombrosità e di furia, in cui diviene sprezzante e ingiusta, specialmente verso di noi.

I nostri uomini di Destra, che l'ebbero sempre carissima, avevan procurato di stabilir relazioni cordiali colla Germania e coll'Austria senza inimicare la Francia. Il Gran Re era stato a Vienna e a Berlino, e le visite gli furono restituite a Venezia e a Milano. La Germania avrebbe voluta con noi una vera alleanza, ma si rassegnò alla sola amicizia. Al ministro Silvio Spaventa il vecchio imperatore Guglielmo diceva, in fin di ottobre 1875 a Milano: « Avrei preferito l'alleanza, ma comprendo le ragioni dell'Italia, e son certo che, se l'occasione venisse, la comunanza degl'interessi unirebbe subito l'Italia alla Germania ». Così il Minghetti, cadendo il 18 marzo '76, potè fieramente vantarsi: « Lascio il paese tranquillo in sè, senza nemici fuori ». I delicati accorgimenti della Destra furono alla meglio proseguiti dal Depretis, ma venne poi il Cairoli che, permettendo libero corso alle manifestazioni irredentiste, eccitò il vivo sospetto dell'Austria; e messosi a vagheggiare la Francia, ne restò amaramente burlato. Egli, pur con tutti i suoi meriti patriottici, avrebbe dovuto capire che non era l'uomo da fare il ministro degli Esteri d'un qualunque paese. Divenuto lealmente ministro del Re, aveva però un debole, come antico democratico, per la Francia, ormai non più Impero, anzi Repubblica! Trascinato da questa simpatia, commise una serie di errori e ingenuità. Ne ricorderò una. Aveva il nostro Ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, saputo confidenzialmente dall'Ambasciatore d'Inghilterra che la Francia si preparava ad un colpo di mano su Tunisi, e quindi ad impedire per sempre le aspirazioni italiane su

quella terra così prossima alla Sicilia, così popolata già d'Italiani: a fare insomma un tiro e uno sgarbo all'Italia, che piaceva a Bismarck perchè avrebbe seminato un odio perpetuo tra le due nazioni. Il nostro Ambasciatore spedì apposta un corriere di gabinetto per informare il Cairoli di ciò che gli aveva susurrato all'orecchio l'Ambasciatore inglese. Il Cairoli rimase profondamente turbato che il Governo repubblicano di Francia potesse non esser sincero amico suo, e senz'altro corse dall'Ambasciatore francese a Roma, gli mostrò il dispaccio e gli chiese spiegazioni. L'Ambasciatore francese naturalmente negò, ma fece sapere tutto al suo Governo, il quale si lamentò con l'Inghilterra, la quale avvertì il suo Ambasciatore a Vienna di essere più riservato. E la Francia un bel giorno occupò Tunisi! Ecco gli effetti del pensar troppo alla forma del Governo, dell'amoreggiar con un altro popolo perchè ha quella forma di Governo; quando invece bisogna badare non solo ai nostri interessi, ma anche alle qualità intrinseche e agl'interessi proprii delle altre nazioni, ond'esse, sian Repubbliche o Monarchie, fanno il comodo loro, e chi s'è illuso peggio per lui.

Oggi abbiamo veduto ribollire sentimenti simili; abbiamo veduto Italiani accalorarsi per la fortuna della Francia, non tanto perchè è una nostra sorella ora infelice e va dando prove di resistenza eroiche, ma perchè ha un Governo democratico! Giungono perfino a non accorgersi che questo è alleato con un Impero che sa ancor d'autocratico! Dimenticano che la Triplice Alleanza a noi fu resa necessaria dalla condotta della Francia, ed è stata per noi il rifugio, l'assicurazione della nostra pace laboriosa, e per trentadue anni ha permesso all'Italia (sarebbe ingratitudine lo scordarcene) di prosperare come ha fatto, senza temere alcun nemico esterno, e sentendosi forte dell'appoggio di una grande nazione e di un potente Imperatore. Il quale, rammentiamocene, quando noi eravamo tristi per la disfatta di Adua, venne con l'Imperatrice a visitare nei nostri ospedali i feriti reduci di là, e con questo volle mostrare il suo affetto all'Italia e la sua fedeltà di alleato. Come si condussero con noi allora altri popoli, preferisco dimenticarlo. Adesso non so che cosa avverrà, non voglio arrogarmi di predir l'avvenire: i fatti però son quelli, e sarebbe una colpa il perderli di vista abbandonandosi del tutto a sentimenti contrarii alla realtà della storia.

C'è in Italia ancora, come al tempo del Cairoli, un drappello di uomini che guardano perennemente alla Francia per scimmiottarla. Come le nostre donne aspettano da Parigi il figurino della moda,

per veder come vestirsi, e oggi s'avrebbe piuttosto a dire come svestirsi, così vi sono uomini politici, o dilettanti di politica, che mirano sempre alla Francia, come se di lì dovessimo sempre pigliar l'auspicio. Si fa lì una legge buona o cattiva: bisogna farla prima o poi in Italia. C'è da tremare quando si fa in Francia una cattiva legge, perchè è come la piena di un fiume: se il Tevere ad Orte è per straripare, presto il pericolo verrà a Roma. Noi dovremmo essere invece autonomi anche nell'anima, pur rispettando e amando altri popoli. Avete sentito proporre che anche in Italia si dovesse fare il Gran Ministero. Quello che la Francia faceva nell'ora del pericolo, quando la sua capitale stava per essere assalita dal nemico, s'aveva a fare in Italia senza un'altrettale ragione! Mi stupisco non abbiano anche proposto di sgomberare Roma, che nessuno minacciava, e trasferir la capitale a Salerno... Sento qualcuno di voi suggerirmi: a Termoli. Sì, a Termoli, se volete. Ma c'è il guaio che è sull'Adriatico, e allora tanto farebbe trasferir la capitale addirittura ad Ancona, sul suolo della Repubblica di Pinocchio, e non lungi da San Marino! Bisogna dire all'Italia: « Sgombra da te queste dannose some »; lèvati di capo queste pappagallerie, sii l'Italia. Essa oggi deve pensare all'esito possibile di questa guerra tremenda e ha da stare raccolta in sè medesima, non dar nell'occhio con delle ostentazioni vane: pronta, se converrà agire, ad agire.

***

E qui potrei terminare. Il mio tema, storico e didattico, l'ho già svolto come ho potuto. E didattica è pure, non politica, questa vostra istituzione che porta il nome di Università Popolare: nome ambiziosetto, e che perciò non sarebbe mai stato inventato nel nostro Molise, quantunque l'umiltà dell'aggettivo faccia passare la superbia del sostantivo. Ma voi forse avete la bontà di voler sapere quali siano le previsioni che io fo, e che cosa io vorrei che l'Italia operasse. E non avrei ostacoli ad appagarvi. Sapete che non sono un uomo politico. Nè l'aver avuto sin dalla fanciullezza un forte sentimento politico, nè l'averlo manifestato in tanti miei scritti, nè l'esser rimasto sempre coerente da che ho uso di ragione (mentre ho visto tante e tante teste girare intorno e sotto e sopra a me), e nemmen l'appartenere ad una delle due Camere del Parlamento, hanno fatto mai di me un uomo politico, altro che contemplativo. Non ho avuto mai il più piccolo desiderio nè la più lieve pos-

sibilità di partecipare alla vita politica in senso attivo. Io parlo qui da studioso, e da cittadino, come voi tutti amante del bene della patria. Potrei parlare dunque liberissimamente, quasi direi sboccatamente; con la sicurezza di non compromettere niente e nessuno, neanche me stesso. Ma gli è che io sono dentro di me turbato dai tanti pro e dai tanti contro che ogni ipotesi mi presenta alla mente. Felici coloro che vedono le cose in un modo spiccio, sotto un solo angolo visuale; e quindi, dove brilla più a loro l'apparenza del vero, si risolvono francamente! Invidio questa disposizione dell'animo; non invidio bensì l'andar temerariamente predicando sui tetti le proprie risoluzioni o gridarle in mezzo alle piazze, in modo da compromettere il Governo e il Paese avanti alle nazioni straniere, avanti a quegli stessi coi quali potremmo doverci trovare o alleati o nemici. Ma pur rincrescendomi di coloro che credono di risolvere sempre le questioni colle grida di *viva* e *abbasso* in mezzo alle strade, invidio, lo ripeto, quelli che hanno già fermato nell'animo un voto preciso, netto, su ciò che sia da fare.

Confesso che molti dubbii mi tormentano. Da un lato c'è l'alleanza nostra con gl'Imperi centrali, alla quale dobbiamo tanto, e che, se non ha avuta attuazione pratica con partecipazione nostra alla guerra, non però è stata disdetta. Quest'alleanza potrebb'esser tuttora la miglior àncora di salute per l'Italia; e noi, rimanendo neutrali fino all'ultimo momento, potremmo forse dare al mondo e alla storia quest'onesto spettacolo, di un popolo che, in tanta generale aberrazione, si è mantenuto pacato e tranquillo, per far sentire il peso solamente della sua parola giusta e conciliatrice nel momento della pacificazione. O non sarebbe bello rimaner del tutto innocenti di questa guerra feroce, orgogliosa, egoistica, imprudente, insana, la quale lascerà screditata e indebolita l'Europa innanzi agli altri Continenti, la razza bianca innanzi alle altre razze, la società cristiana innanzi alle altre religioni, la civiltà latino-anglo-germanica innanzi alla immatura civiltà slava?

Ma d'altro lato comprendo che le vicissitudini della guerra potrebbero esser tali da costringer l'Italia ad entrare in azione anch'essa, e chi sa in qual maniera. Il Nigra disse al principe di Bülow (e lo ha detto tante volte anche a me, con altre cose che non voglio riferire), che con l'Austria noi possiamo essere soltanto o alleati o nemici. E quando egli affermava questo, aveva tutte le ragioni di dirlo per assodare che dovevamo essere alleati dell'Austria. Ma

oggi questa frase mi risuona nell'orecchio come se potesse assumere un significato nuovo; poichè, se dalla guerra la nostra alleanza coi due Imperi centrali uscirà o distrutta o anche semplicemente rallentata, che cosa potrà succedere? Noi siamo stati ottimi alleati della Germania, e la Germania è stata anche ottima alleata nostra; sebbene, veramente, quando s'è fatta la guerra libica, siano stati tutti d'accordo, alleati e non alleati, a darci allegramente addosso. Ma dimentichiamo pure, e per quel che riguarda la Germania ricordiamoci pure che ad essa la Turchia era stata una specie di miniera economica. C'erano legami stretti, quasi un'alleanza; di maniera che bisogna compatire, entro certi limiti, che la Germania, in quel momento, sia stata con noi meno cordiale di quel che avrebbe dovuto essere. Ad ogni modo, ripeto, furono tutti d'accordo nell'aspreggiarci, e nel fornire aiuti ai nostri avversarii. Anche la Francia; giacchè ricorderete le smanie e la posa eroica del Poincaré, presidente del Consiglio, quando avvenne la cattura di quelle due navi da parte nostra: smanie che furon forse uno dei suoi titoli alla presidenza della Repubblica. Dunque, siccome stettero tutti più o meno contro di noi, non teniamo conto di questo. Badiamo solo a dire: con la Germania siamo stati ottimi alleati, da entrambe le parti; e con l'Austria noi avremmo avute tutte le buone intenzioni di esserlo. Noi sentiamo certo gran dolore che una parte del nostro territorio sia nelle mani dell'Austria, così da guastare i nostri confini geografici, storici, etnici e linguistici. Il Trentino austriaco è un cuneo nel corpo dell'Italia; l'Austria avrebbe fatto molto meglio per sè e per noi se ce l'avesse ceduto il 1866, dopo quella nostra infelicissima guerra, che pur non la distolse dal darci la Venezia. La cessione del Trentino avrebbe liberata l'Austria da una fonte perenne di sospetto verso di noi, e avrebbe liberato noi da una smania onesta di avere quel che in teoria fa parte dell'Italia, e ci avrebbe liberati dal sospetto del sospetto austriaco. Certo l'Austria, in questo moderno trionfo del principio di nazionalità, è uno strano arcaismo: un'accozzaglia di popoli varii di lingua, di sangue, di religione, d'ideali, d'umori, che si urtano più o meno astiosamente, e devono star cuciti con l'Ungheria, che alla sua volta si tiene avvinto uno stuolo di Rumeni. La Monarchia è tenuta insieme dall'amministrazione e dalla magistratura molto vigorose, dall'esercito disciplinato, dalla lealtà verso la dinastia, dal clero devoto al trono non men che all'altare. Che essa si sfasci, non è così facile come sembra a molti in Europa. Se si sfasciasse, le conseguenze non sarebbero così liete come tanti

credono. La sorte ha voluto che su quel suolo si siano agglomerati tanti popoli diversi, che non potrebbero stare ciascun da sè, e che invece quel fondo di germanico che c'è nell'Austria è riuscito mirabilmente a tenere consociati e stretti. Per noi essa è un cuscinetto, come la Svizzera, benchè più duro e spinoso, o un antemurale verso il pretto germanesimo e il pretto slavismo, che di per sè ci riuscirebbero ben più invadenti. Tutto questo noi, soffocando ogni rancore, siamo stati buoni a riconoscere. L'avremmo riconosciuto anche meglio però, se, per l'insipienza di alcuni suoi personaggi e partiti e classi sociali, e in ispecie di quelli che ancora credono che il Papa sia un prigioniero e noi i suoi carcerieri, l'Austria non ci avesse, ad onta dell'alleanza, troppo spesso feriti, o direttamente, o col maltrattare e lasciar maltrattare quei nostri connazionali che son rimasti sotto il suo dominio. Qui fra noi hanno fatto troppo spesso vani schiamazzi d'irredentismo i giovanetti delle scuole, o gli eterni giovincelli di certi partiti; ma colà in ben più alte sfere si è minacciata l'Italia, nonostante l'alleanza. Or se un giorno quest'alleanza che ci ha tenuti bene o male insieme per trentadue anni, come in un matrimonio pieno di discordie eppur matrimonio, si dovesse sciogliere o almeno rallentare, qual sarebbe la condotta dell'Austria verso di noi?

Non crediate, vi prego, che con questa interrogazione io voglia metter capo ad insinuare finamente una mia tesi bellicosa. Il Ciel me ne guardi. Voi mi conoscete bene, e sapete fino a che punto io soglia esser sincero; e di sincerità, voi Molisani come me, ve ne intendete. E sinceramente vi assicuro che non ho voluto se non esprimere un dubbio, molto angoscioso, e porre nettamente un problema. Nettamente, ma in quel senso relativo ed astratto in cui può farlo uno che presume bensì di ragionare, ma che non è addentro alle segrete cose, e non ha quindi in mano tutti i dati che occorrerebbero a chi volesse metter bocca nella deliberazione.

M'è di conforto il non aver a risolver io il problema terribile, e di poter fidare nella saggezza di quelli che ci governano. Nella saggezza del Re, il quale è così buon Re, e sarebbe in ogni caso uno dei cittadini più eletti: tanta è la bontà profonda del cuor suo, tanta è la temperanza e la serenità e la giustezza del suo spirito, la lealtà cavalleresca del suo animo. E possiamo interamente fidare in quel quasi corregionale nostro che è Antonio Salandra, una delle menti più quadre che si siano mai viste in questa nostra Italia. È un uomo a cui le questioni si presentano spoglie di tutti

gli accessorii inutili e si affacciano in quello che hanno di più sostanziale. È un uomo così calmo, che, più la situazione è grave, e più il suo spirito diventa sereno e acuto: come il legno delle palafitte di Venezia più sta nell'acqua e più s'indura. Non cede il Salandra a infatuazioni altrui, non ha infatuazioni sue.

Se voi avete un'opinione vostra personale su quel che l'Italia debba operare, vi prego di farla tacere un momento. Io, al cospetto di quest'Adriatico stamattina così splendido, così fulgente, ma in questi giorni così minato, e sempre poi grave di ricordi, di rimpianti, di rimorsi, di angosce, di speranze, faccio voti per l'avvenire di Termoli, per l'avvenire di questo porto, che diventi quale il vostro cuore cittadino lo anela, quale il Molise tutto lo augura a voi ed a sè; e voi unitevi a me nel gridare unicamente: Viva il Re, Viva l'Italia!

APPENDICE

Cinque mesi dopo.

Codesto discorso, che io quasi improvvisando feci in Termoli il 25 ottobre, e che fu raccolto stenograficamente dal mio amico cav. Giuseppe Berlingieri venuto colà apposta dalla sua e mia Campobasso, lo lascio oggi riprodurre da quella Università Popolare, perchè essa fin dal primo giorno lo reclamò per sè, pur concedendomi che intanto lo stampassi in qualche periodico, come realmente feci nella *Rivista d'Italia* del novembre. Altrimenti, avrei una certa ripugnanza ad ammetter l'onore d'una ristampa per un discorso che non ebbe nè può aver la pretesa di trattare con la debita ampiezza un soggetto così importante. Del resto, non solo non mi pento in alcun modo di aver detto allora le cose che dissi e che mi parvero le più opportune a predicare nell'ora che volgeva, ma ancor oggi ripeterei quasi tutte esse medesime, ispirate come furono da schietto sentimento d'imparzialità, da piena deferenza al vero, da profondo abominio per ogni esagerazione paradossale o faziosa.

Pochi giorni dopo l'incominciamento della guerra europea, molti dei miei connazionali si mostravan disposti a parteggiare recisamente per la Francia e pei suoi alleati. A me tal disposizione pareva poco equanime, molto obliviosa degli sgarbi lungamente fattici dalla Francia e dei benefizii arrecatici dalla lunga alleanza cogl'Imperi centrali, molto disdicevole all'atteggiamento da noi preso di neutrali, e molto anche pericolosa e spensierata. Assai mi rincresceva pure che quel parteggiare così pronto e così senza riserve per la Francia, provenisse, in taluni di noi, non solo e non tanto dal naturale affetto per la nazione sorella e in qualche incontro a noi benefica, ma più ancora da simpatie democratiche, come pur dall'essere la grande cultura tedesca mal nota alla folla e familiare soltanto agli spiriti più colti. Finalmente, come uomo di studio, non potevo e non posso dimenticare l'ammirazione grandissima per autori o scienziati e francesi e tedeschi, nè l'amicizia personale che ebbi per alcuni degli uni e degli altri, morti prima di questo orrendo sconquasso, o che ho per quelli che sono ancora viventi e trepidano per l'avvenire della patria francese o della tedesca; e non potevo nè posso dimenticare che al disopra delle contingenze del presente e degli stessi interessi nazionali o patriottici c'è l'avvenire dell'umanità, e c'è lo spirito di carità, che compiange

e perdona, che brama non la morte di alcun popolo, ma il suo ravvedimento. Perciò sentii il dovere e l'impeto di raccomandare ai miei uditori un equo giudizio sui meriti intrinseci dei popoli combattenti, in ispecie dei due più vicini alla nostra attenzione appassionata, e più specialmente di quello verso il quale i più degli animi s'eran fatti severi; di rammemorare i meriti e demeriti loro verso di noi negli ultimi decennii; di ricordare le cause antiche e profonde della guerra odierna, della quale tutti hanno colpa, a prescindere dalla questione della colpa più recente che uno o altro Stato abbia di averla scatenata proprio nell'agosto del 1914; d'inveire contro l'insania del preferir questo o quello dei popoli belligeranti per ragioni di partito politico; e da ultimo di proclamare che la parte da poter prendere prima o poi nel conflitto europeo ci dovess'essere unicamente suggerita dalla serena considerazione del bene della nostra povera patria, e deferita al senno gagliardo del Re e del Governo, senza lo stimolo imprudente e presuntuoso delle dimostrazioni di piazza o delle diatribe dei comizi in qualsivoglia senso.

Così il Discorso piacque, oltrechè al mio amorevole uditorio, pure a molti uomini imparziali che poi lo lessero; e piacque più particolarmente a scrittori tedeschi, e ai tedescofili che sono in Italia. I quali ultimi, anzi, credettero di potermi considerare com'un dei loro. Su questo punto però bisogna che io più esplicitamente dichiari quel che del resto già risultava dal discorso stesso, cioè che il mio sincero e vivo amore per la Germania non implica menomamente un affetto contrario per gli altri popoli che sono in guerra con essa. Della Francia, a cui col più vivo del cuore auguro prossimo il giorno della reintegrazione e d'una « pace tranquilla senz'alcun affanno », dissi già, nei brevi limiti impostimi, abbastanza. Sul Belgio sorvolai, perchè fervevano allora dispute e contestazioni da mettere in qualche perplessità chiunque volesse proferire un giudizio scrupolosamente spassionato; ma oggi non vi può esser più dubbio ch'ei fu assalito con premeditato disprezzo d'ogni diritto, e trattato con una violenza e una crudeltà che non si sarebbe creduta possibile ai tempi nostri, e da parte di un popolo tanto innanzi nella civiltà. Tutto il mondo compiange quel paese martire, e fa voti che le sue piaghe sian presto sanate, fin dove, ahimè, son sanabili! Della Russia toccai appena, ma neppur oggi saprei aggiunger molto, per diverse ragioni, tra le quali v'è, non lo nego, che le mie cognizioni sono scarse all'uopo, non tanto tuttavia da ignorare ch'ella ci fu spesso benevola. Dell'Inghilterra pure feci un cenno troppo rapido, ma non certo per docilità alle passioni che contro lei si rivolgono. Che la Germania l'abbia ora particolarmente in uggia, si comprende; che l'Inghilterra voglia trarre dalla guerra generale il profitto di fiaccare la nazione che unica ha osato gareggiare con essa nel commercio mondiale

e nella potenza marinaresca, è pure innegabile. Ma ciò non vuol dire che l'Italia debba colorarsi della passione altrui, o condannando aspramente la rivalità germanica, o scandolezzandosi della resistenza britannica. Anche l'inglese è un gran popolo, ammirabile per tante sue virtù intellettuali e morali, e solo degno d'esser paragonato all'antica Roma per la sapienza nel *regere imperio populos*, e nel *parcere subiectis et debellare superbos*. Agl' Italiani poi l'Inghilterra dev'esser grandemente cara, sì perchè nella sua letteratura, nella sua scienza, nella sua filosofia, son fuse insieme tante belle qualità della mente germanica, della celtica e della latina, come appunto dalla fusione delle tre stirpi risultò quella che dalle sue isole ha steso tanta ala sul mondo; e sì perchè essa ci fu veramente prodiga, non sol di favore, ma di affetto, pel nostro risorgimento nazionale. Le ragioni della nostra simpatia per l'Inghilterra posson sintetizzarsi o personificarsi in due Guglielmi: Guglielmo Shakespeare e Guglielmo Gladstone: il sommo poeta, il più degno di star vicino a Dante nostro; il sommo statista, che fu il più grande e più tenero amico della patria nostra! Del Gladstone si può proprio dire che ebbe due anime o due cittadinanze: non pure aiutò potentemente la nostra rigenerazione, ma provò tutti i dolori e i palpiti e gli ardori d'un gran patriota italiano, senza punto rimettere perciò del più fervido patriottismo inglese. Son cose che tutti sanno all'ingrosso, sinteticamente e aneddoticamente; ma il bel volume dello Zumbini ci dà oggi il modo di conoscerle analiticamente ed a fondo, così da suscitarci nell'animo una gratitudine infinita, e da farci sentir vergogna che a Roma o a Napoli non sia ancor sorto un monumento che attesti tal gratitudine a quella quasi incredibile generosità. La quale, del resto, se toccò il grado più sublime nel Gladstone, fu pur grandissima in tutta una coorte di amici e collaboratori suoi, e nella pubblica opinione del popolo inglese. Poichè questo è caratteristico dell'Inghilterra, che, pur sembrando e magari essendo egoista in ciò che la tocchi direttamente, è però sempre proclive ad accendersi per interessi ideali e umanitarii. Sia pur vero quel che i suoi nemici le rinfacciano, che all'occorrenza ricopra o coonesti con quei fini ideali gl'interessi suoi positivi, di certo però un tal ricoprimento le torna possibile, o le vien fatto quasi inconsciamente, appunto perchè il linguaggio dell'idealità è realmente abituale al suo labbro, al suo intelletto, al suo cuore!

Dai suoi nemici ci si è venuto insinuando in questi mesi con molta insistenza, e non senza trovar echi più o meno ingenui fra noi, che il nostro vero interesse è di guardar non tanto all'Adriatico quanto al Mediterraneo, ove Francia e Inghilterra ci soffocano, e dove saremmo ben altrimenti padroni se quei due Stati avessero la peggio nel conflitto europeo. Che ad altri prema e di divertire il nostro sguardo dall'Adriatico e di spingerlo

contro le due Potenze mediterranee, anche questa è cosa che si comprende; ciò che riesce incomprensibile è che vi sia tra noi qualcuno che abbocchi a codesto amo. Che cosa ci si vuol dunque insinuare? Che noi coll'aiuto dei nostri antichi alleati potremmo snidar l'Inghilterra dall'Egitto, da Malta, da Gibilterra? Togliere alla Francia la Corsica, la Tunisia, l'Algeria, e forse il Marocco?! Sarebbe troppo superlativa e miracolosa impresa per noi e pei nostri stessi alleati! Sarebbe un mero sogno, e una rievocazione ben ingenua di un passato troppo remoto! Al più potrebbe istallarsi nel Mediterraneo, sul lido africano, anche quello dei due Imperi che ora non ha posto sui nostri mari; il che significherebbe che ci verremmo a trovare nel bel mezzo delle rivalità più potenti! Eppoi, con la Francia le vecchie ferite si son alla meglio richiuse; e giova altresì sperare che dalla guerra ella esca più calma, e l'opera iniziata dall'impareggiabile Carlo Dejob vi trovi sempre più séguito: giacchè, non c'è che dire, tra popoli vicini e fratelli è più facile intendersi quando ci si conosce meglio, e la Francia, se leggesse di più i nostri libri, ci ricambierebbe più facilmente l'affetto che abbiamo per lei, gran lettori come noi siamo dei libri suoi. Ad ogni modo la Francia è a casa sua sul Mediterraneo, e nessuno vorrà pretender che le strappiamo le coste della Provenza! E quanto all'Inghilterra, in che abbiam avuto a dolerci mai di lei, salvo che non rimontiamo a Nelson? C'è stata sempre benigna, e, se ha pur essa l'alterigia che suol esser propria dei forti, ha insieme un non so che di signorile, di largo, di non petulante, di non urtante. Ben altri sono i guai che ci dà l'Adriatico, ed è naturale, checchè altri dica, che là si volgano i nostri occhi malinconicamente ansiosi.

Nel Discorso ho molto battuto sulla necessità di ben bene distinguere la causa immediata della guerra dalle sue cause antiche, profonde, generali, e sulla gravità dell'errore di rappresentar la Germania come una prepotente che abbia un bel giorno turbata la pace di un'Europa intimamente pacifica ed inerme. E non mi disdico nè punto nè poco. Bensì, per quel che riguarda lo scoppio della guerra nell'estate scorsa, devo confessare che, dopo tutte le rivelazioni avvenute in questi cinque mesi, dopo i nuovi documenti comparsi, dopo le nuove riflessioni venute in luce, dopo tutte le nuove letture che ho potute fare, mi sono anch'io fermamente convinto che la colpa di quello scoppio spetta all'Austria, e più ancora alla Germania, poco alla Russia, niente alla Francia e all'Inghilterra: le quali due in effetto furon colte impreparate e si trovaron sorprese di dovere da un momento all'altro sguainare la spada. È ormai evidente che le inclinazioni pacifiche della Corte berlinese avevano da più d'un anno ceduto il campo agli istinti bellicosi, al miraggio dell'imperialismo, alla balda sicurezza di non trovare nel Belgio alcuna seria resistenza e attraverso questo piombar subito sulla Francia e stritolarla in quattro e quattr'otto e quindi vol-

gersi contro il colosso moscovita. Ed è parimente chiaro, pur troppo, che le iperboliche e fumose teorie sui destini egemonici del germanesimo avevan fatto più strada ch'io non volessi credere, negli animi tedeschi: teorie di filosofi o filosofanti da una parte, fumi di guerrieri e di potenti dall'altra.

Oltre i pretti tedescofili, abbiamo or tra noi un filone di cattolici alquanto austrofili, per la speciosa ragione che l'Austria è cattolica, ed è combattuta dalla Russia che si presume voler diffondere tra gli Slavi il suo cristianesimo greco. Curiose raffinatezze di pensiero e di sentimento! O non è forse cattolica la Francia, a malgrado dei suoi Combes e di altri simili, che l'architetto dell'universo farebbe molto bene a non architettarne più? Non è cattolico il Belgio, che forse alle sue glorie cattoliche deve il peggio dei maltrattamenti ricevuti? Il partito cui accenno non si era ancora dichiarato nello scorso ottobre, o almeno io non me n'ero accorto; se no, non avrei mancato di rivolgergli le mie modeste censure, mettendolo in un fascio con quell'altro che udivo sospirare alla vittoria della Francia perciò ch'essa è retta a repubblica e talora vi spadroneggian certi settarii. Codeste tenerezze faziose in diversi od opposti sensi, codesto affidarsi a considerazioni secondarie, a *raisons d'à côté*, sono un errore e un pericolo, non solamente rispetto alle decisioni pratiche che all'Italia possa convenir di prendere, ma sì rispetto all'estimazione sintetica, storica, largamente umana, del complesso mondo europeo. La Francia ci deve premere perchè è nientemeno che la Francia; l'Austria ci può interessare perchè ha avuto tale una funzione nello screziato centro d'Europa, quale non è ben certo che sia divenuta superflua. Ciò è quello che più importa.

Se qualcuno mi chiedesse dove se ne sia ormai andata la mia tedescofilia, risponderei che è invece rimasta là dov'era, chè non è stata mai parzialità. C'è due modi di voler bene: l'uno, di disconoscere i torti più evidenti di quelli che noi amiamo, di accagionarne in tutto gli avversarii loro, e perfino di screditare o di metter in dubbio le norme ritenute sempre le più salde per il giudizio sulle azioni umane; l'altro, di andare a rilento nel credere ai torti che si vanno imputando a coloro che amiamo, e, allorchè i torti son divenuti innegabili, sentirne un dolore profondo, non men che per devozione al bene e alla giustizia, per amor di quegli stessi che se ne son resi colpevoli. Io non so amare, nè un individuo nè un popolo, se non alla seconda maniera. Venero e ammiro sin dalla mia fanciullezza la Germania, e non mi pentirò finchè avrò vita. Vi son ragioni generiche per questa specie di sentimenti, e ragioni di classe e fin personali, che variano da uomo ad uomo. Le une o le altre si riassumono per me nei nomi di Goethe, di Schiller, di Lessing, di Beethoven, di Kant, di Bopp, di Grimm, di Diez, di Schleicher, di Giorgio Curtius, di Zeller, di Stall-

baum, di Hermann, di Boeck, di Welcker, di Kirkhoff, di Mommsen, di Henzen, di Tobler, di Gaspary, di Gustuvo Meyer, di Krumbacker, di Federico Leo, e di tanti altri morti, a tacer dei viventi. La lista dovrebb'esser ben più lunga, e ogni altro può far la lista sua, più o men diversa dalla mia; ed è anche questo un indizio della mirabil grandezza di quel popolo. E il cuore mi si stringe ogni volta che leggo che i suoi eserciti han vinto o ceduto dopo sanguinose perdite, anche perchè ripenso che tra quei perduti c'erano forse speranze d'uomini pari o simili a quei sommi o a quei valentissimi che ho or ora nominati o sottintesi. Vi è chi insiste che la Germania odierna non è identica a quella che ci affascinò, nutrita com'era di classicismo, ma che invasata quale invece è di tecnicismo, presa dalla febbre dei godimenti, esaltata dal militarismo prussiano, s'è fatta sitibonda di sopraffazioni e scevra d'ogni scrupolo. Sarà più o men vero, ma mi ripugna di credere ad una mutazione radicale e irrevocabile. La disciplinata virtù di quel popolo lo farà persistere fino all'ultimo nell'ubbidienza ai suoi capi e nella difesa della patria; ma suppongo che molti dei suoi oggi in fondo all'anima rimpiangano pur essi i bei tempi in cui la Germania riscoteva la riverenza anche di quelli che la invidiavano, e l'affetto pieno di coloro che ad essa miravano come ad un astro fulgidissimo, non offuscato da bagliori sanguigni!

4 aprile 1915. F. d'O.